

UN LAGHETTO DI MONTAGNA

*Biografia di
Cristina FONTANA*

A cura di Alessandra Donelli

PREFAZIONE

Ho incontrato per la prima volta Cristina nella tarda mattinata di un giorno qualunque. Avevo concordato di farle visita per spiegarle di persona le finalità del progetto Mnemon e sondare un suo eventuale interesse nel prendervi parte, ripercorrendo con me la sua esperienza di vita.

Sul pianerottolo dell'appartamento ho trovato ad accogliermi una signora minuta nell'aspetto, coi capelli bianchi raccolti e perfettamente ordinati, l'espressione sorridente; con passo incerto ma voce ferma mi ha invitata ad entrare, accettando di tenersi al mio braccio lungo il corridoio fino al salotto, dove ci siamo accomodate io sul divano e lei sulla poltrona di fronte.

Non sta a me dire il valore per Cristina di quest'incontro e degli altri che sono seguiti, ma per quanto mi riguarda ho senz'altro un debito di gratitudine nei suoi confronti per il tempo piacevolmente trascorso sull'onda dei suoi ricordi, per l'energia positiva del salotto, per la dignità e per l'ironia, per la serenità del suo sguardo così spesso posato sul piccolo 'altare' domestico con le immagini dei suoi maestri spirituali. Le sono innanzitutto riconoscente per avermi permesso di 'entrare' nella sua casa e nella sua storia; le sono grata della fiducia, dei sentimenti e delle emozioni suscitate in me dal suo racconto, dalle bombe che ho sentito cadere sulla mia città, dalle scelte di una giovane donna che ha aperto inconsapevolmente la strada alla mia emancipazione.

Incontro dopo incontro mi sono ritrovata tra le dita il filo invisibile che lega la mia generazione - le generazioni presenti - a quelle che l'hanno preceduta e inevitabilmente a quelle future; ho considerato come ogni singola vita sia il risultato di un groviglio di altre vite che l'hanno preceduta e che le stanno accanto; ho sentito come ogni generazione porti in sé il frutto di quella che l'ha preceduta ed il seme di quella che le succederà.

Così, quando penso al rientro di Cristina in Italia, dopo quasi quarant'anni di vita all'estero, mi chiedo: e se quel richiamo di sirena che lei ancora non sa spiegarsi e che le appare oggi come il suo più grande errore - il rientro a Reggio - non fosse invece altro che il naturale approdo di un percorso esistenziale? E se a richiamarci 'a

casa', una volta diventati anziani, fosse proprio quel groviglio di vite e appartenenze che compongono la nostra storia? E se ci fosse un dovere tra le generazioni nel passaggio del testimone?

In sostanza, e se oggi fosse proprio questo il tuo posto, Cristina?

Infine, la mia immensa gratitudine per avermi mostrato una condizione possibile, quella di un'età anziana che, se preparata con cura, nel tempo, non è da temere né rifuggire; infatti, la serenità non è un frutto da cogliersi maturo, una volta per tutte, ma uno stato d'animo da perseguire e coltivare giorno dopo giorno, con “purezza di cuore e di mente, e con grandissima volontà”.

Alessandra

Il Custode del Faro

Jeanette Winterson

Raccontami una storia, Pew.
Che storia, Piccola?
Una che ricomincia sempre da capo.
Quella è la storia della vita.
Vuoi dire che è anche la storia della mia vita?
Solo se tu la racconti.

VENIRE AL MONDO

La nonna paterna, che assisteva al parto, fu la prima a ricevere tra le braccia la neonata, uno scricciolo di 2 kg e 800 gr pannolino compreso, che s'era messa a guardare la donna con quei suoi occhietti così blu che – si diceva – anche il bianco era diventato tutto blu. “Ma che bambina è questa!”, aveva esclamato la nonna, una donna molto semplice, dolcissima e molto religiosa, che subito l'aveva restituita alle braccia della nuora dove la bambina aveva chiuso gli occhi ed era stata buonissima.

Era il 29 giugno 1921 e nessuno la stava aspettando, quella neonata, essendo il parto previsto in settembre.

Eleonora, la madre, era scesa da Monchio a Catanzaro per aiutare il marito Vincenzo, la suocera e i cognati nel Gran Caffè Serrao, di proprietà della famiglia, un bellissimo Caffè, lasciato dallo zio Luigi in eredità ai nipoti. Dopotutto, col parto in settembre, c'era tempo a sufficienza per dare una mano nel Caffè e fare poi rientro a Monchio per partorire a casa, con la Palmina e lo zio Alcide; arrivato il momento della partenza però, il marito, che era un uomo colto e di grande intelligenza, le aveva detto: “Va bene, torna a Monchio, d'accordo, ma prima di metterti in treno, che ci vogliono due giorni e una notte, vado a chiamare la levatrice e ti faccio visitare” e così aveva fatto. Ci volle poco alla levatrice per capire come stavano davvero le cose: “Signora, non si muova che il parto è già iniziato”. Alle 6 del mattino la bambina era nata, aveva guardato la nonna con gli occhi completamente blu, spaventandola non poco, e si era poi calmata subito tra le braccia della madre Eleonora.



Cristina all'età di 6 mesi

L'avevano chiamata Cristina, come la nonna materna, una donna stupenda, morta a Monchio in odore di santità che non aveva ancora trent'anni, per il morbillo che l'aveva colpita a gennaio e per la polmonite che non le aveva dato scampo; poi però, siccome la nonna paterna c'era rimasta male perché avevano dato alla bambina il nome dell'altra nonna e non il suo, s'era deciso di aggiungere anche *Caterina* e *Antonietta*, nomi che venivano dalla famiglia del padre, così come Cristina veniva invece dalla parte della madre.

Se fosse nata a Monchio, come era previsto che fosse, la Palmina non si sarebbe forse spaventata di fronte a quello sguardo tutto blu, ma evidentemente la madre doveva aver sbagliato il calcolo poiché aveva concepito Cristina poco dopo la nascita della prima bambina, nata morta nel 1920, quando ancora il dolore per la perdita della figlia era bruciante e certo una seconda gravidanza non l'aveva messa in conto.

Eleonora s'era così ritrovata a partorire a fine giugno anziché a settembre, a Catanzaro anziché a Monchio, nella casa della suocera anziché nella propria ed era andata bene così, perché non fosse stato per il marito Vincenzo, un uomo molto saggio, la bambina sarebbe nata addirittura in treno, che poi non sarebbe stato neppure tanto strano, perché tutta la sua vita si preparava ad essere così, imprevedibile ma ordinata, semplice, pulita.

Nei primi mesi di vita di Cristina non ci si pensava neppure a far rientro a Monchio; piuttosto, si portò la bambina al mare, lì a Catanzaro, che si riprendesse un po', scricciolo com'era; fu solo in seguito che ebbero inizio i viaggi su e giù per il paese, da Monchio a Catanzaro, perché la madre aveva due poderi da guardare a Monchio e il padre aveva il Caffè da mandare avanti coi fratelli e lo zio Luigi, a Catanzaro, e soprattutto l'amaro Cicerone da esportare, quello prodotto dallo zio e spedito fino in sud America, alle case reali, al Papa.

Ci vollero cinque anni di viaggi avanti e indietro e due gravi infezioni – la verminazione ed il vaiolo nero – per far dire ad Eleonora “Basta. Adesso questa bambina la porto a Monchio e lì rimane”.

ELEONORA E VINCENZO

Eleonora Fontana e Vincenzo Serrao si erano incontrati per una combinazione tra mille altre possibili, da dover forse esser grati alla guerra, la Grande Guerra, che Vincenzo aveva fatto da ragazzo, appena preso il diploma al collegio di Castiglion Fiorentino. Dalla guerra il giovane ufficiale aveva fatto ritorno vivo e vegeto e lungo la strada s'era fermato ospite presso delle cugine, delle bravissime ragazze, a San Polo di Ciano d'Enza. Eleonora l'aveva incontrata lì, perché da Monchio veniva a farsi confezionare i vestiti dalle ragazze di San Polo, ottime sarte.

Una vita non facile quella di Eleonora. Il padre l'aveva perso a due anni, quando di ritorno da un podere nel parmigiano, dove s'era recato per riscuotere l'affitto: l'uomo era caduto nell'Enza mentre a cavallo lo attraversava, ai primi di gennaio. S'era ammalato e in poco tempo era morto, così come più tardi la moglie Cristina, di polmonite, che non aveva ancora trent'anni, lasciando la figlia Eleonora – che di anni ne aveva appena 8 - alle cure dello zio Alcide che se l'era cresciuta insieme alla Palmina, una donna del paese, molto semplice, che non sapeva né leggere né scrivere, ma di eccezionale serietà e forza morale.

E pensare che non s'era mai voluta sposare la Palmina, nonostante le proposte di matrimonio che le erano state fatte in paese, perché era una bella donna, ma lei niente, non aveva voluto mai lasciare la famiglia, lo zio Alcide e la casa di Monchio, così che quando Eleonora diventò donna e poi madre, fu ancora lei, Palmina, a prendersi cura della piccola Cristina e del fratellino Giuseppe.

A Monchio Eleonora aveva da badare a due poderi, che aveva ereditato insieme allo zio, il fratello di suo padre, morto in seguito alla caduta nell'Enza; Vincenzo invece aveva a quel tempo la proprietà, insieme coi fratelli, del Gran Caffè Serrao giù a Catanzaro. Sua madre lo aveva messo a 7 anni nel collegio di Castiglion Fiorentino perché era rimasta vedova e aveva un negozio e il Caffè da mandare avanti, e di figli in casa poteva tenere solo i due maggiori. Tutti gli altri li mise

allora in collegi diversi, a diplomarsi e prepararsi per l'attività di famiglia.

Dal collegio Vincenzo era poi andato direttamente in guerra, la Prima Guerra Mondiale, e da lì, grazie all'ospitalità delle cugine, era arrivato a San Polo, aveva conosciuto Eleonora e l'aveva sposata; nel 1920 era stata partorita la prima bambina, nata morta, poi era arrivata Cristina l'anno successivo e infine Giuseppe nel 1923.

IL BAMBINO È ANCHE TUO

A Monchio in quegli anni, nella casa padronale vecchia di molte generazioni e arredata coi mobili antichi, abitavano, insieme ad Eleonora e Vincenzo, la loro primogenita Cristina, il fratellino Giuseppe e naturalmente lo zio Alcide e la Palmina. La vita a Monchio era completamente diversa da quella a Catanzaro; c'era un modo di vivere preciso, corretto, a mezzogiorno in punto si doveva essere a tavola, mangiare tutti quieti, bambini compresi, perché i bambini si dovevano vedere ma non sentire, cosa non facile per Cristina e Giuseppe, che portava il nome del nonno paterno ed era un bambino molto buono con un gran senso dell'umorismo, che se c'erano ospiti in casa – e ce ne erano sempre – cercava di far ridere la sorella dandole dei calcetti sotto la tavola. Quando a pranzo arrivava il Podestà di Ciano, che sembrava un barile, anzi no, lo era, Giuseppe non riusciva proprio a trattenersi.

A differenza di Cristina, Giuseppe era nato nella casa di Monchio. La sorella lo aveva accolto subito con gioia ed era stato facile per lei esser contenta di quel fratellino che avrebbe poi amato e protetto sempre nel corso della vita. Poi, un giorno, la vista del *titin* – il seno materno - in bocca al bambino l'aveva fatta infuriare, perché il latte Cristina non lo prendeva già più ma le era rimasta l'abitudine di mettere la manina dentro a toccare il seno della mamma. Un giorno che il fratellino era nella sua culla, come anche lei ci era stata, nella camera della mamma, Cristina gli si era avvicinata a quel bambino che aveva preso il suo *titin* e gli aveva messo un cuscino sopra la testa. Eleonora, che l'aveva seguita in camera ed era una donna di grande intelligenza, non le aveva detto niente, ma aveva capito la gelosia tremenda che l'aveva mossa. Le era andata vicino, aveva tolto il cuscino dal viso di Giuseppe e le aveva parlato: “vedi Cristina, questo bambino è anche tuo, è il tuo fratellino, e tu sei più grande di lui, sei già una donnina, lo devi sempre proteggere”. Lì per lì la bambina non s'era lasciata subito convincere, ma aveva guardato la madre, aveva guardato il fratellino, e aveva iniziato ad avvertire un sentimento di piacere per quel bimbo messo sotto la sua protezione. “Il bambino è tuo, tu lo devi guardare, tu sei responsabile anche del bimbo” e ancora “vedi Cristina, se la mamma non dà il latte al bambino, non solo il

bambino può morire ma poi anche alla mamma i dottori devono fare qualche cosa al petto perché c'è tutto questo latte che deve saltare fuori". Responsabilità e razionalità, senza rimproveri, senza "patacchine", in qualche modo avevano funzionato, Cristina era rimasta toccata e infine aveva detto, molto seriamente, col ditino alzato verso la madre: "Va bene, il latte daglielo, ma il *titin* è mio", patti chiari e amicizia lunga.

Eleonora glielo aveva raccontato spesso questo episodio e sembrava strano a ripensarci, a pensare a quando ancora andavano avanti e indietro tra Monchio e Catanzaro, lei, la madre e il fratellino, e Cristina gli teneva stretta la mano al bambino, e se lo portava dietro ovunque andasse, senza più alcuna gelosia, lì vicino al Caffè, che la conoscevano tutti, la figlia dei Serrao, quando entrava in un negozio e ordinava qualcosa che il padre sarebbe poi passato più tardi a pagare. La conoscevano tutti quella bambina di 4 anni che si tirava dietro il fratellino di due, con quel senso di protezione verso di lui che non se ne sarebbe più andato, neppure da anziani, neppure dopo la morte di Giuseppe, e avrebbe continuato a farsi sentire anche nei confronti dei nipoti, dei figli di Giuseppe. Era cresciuto forte, quel sentimento, inculcato dalla madre, con parole e voce ancora oggi vive nella memoria di Cristina, ed era stato facile alla fine assecondarlo, perché il fratello era molto dolce, buono, diverso nel temperamento dalla sorella e tuttavia a lei legato da un bene dell'anima.

La madre aveva portato i bambini a Monchio dopo che Cristina era scampata al vaiolo nero. A due anni già s'era presa la verminazione, a Catanzaro, coi vermi dei bambini che le uscivano dalle orecchie, dal naso, da tutte le parti, per colpa di quell'infezione tremenda portata dal latte; la madre l'aveva curata, con la paura di perderla, perché ogni giorno le campanelle suonavano e la gente diceva: "ecco, un altro bambino che va al cimitero". Poi, quando non aveva ancora cinque anni, c'era stata l'epidemia di vaiolo nero, sempre a Catanzaro, e Cristina, che l'aveva preso, era stata davvero molto male. Sua madre, che non poteva smettere di lavorare, le aveva messo a disposizione due infermiere che foravano ogni pustoletta prima che si infettesse completamente, così che la bimba ce l'aveva fatta ancora una volta, tutta fasciata come una piccola mummia, ma sempre viva, e determinata a non mollare. Era stato a quel punto che Eleonora aveva detto basta perché, se Giuseppe era più forte, Cristina no, Cristina si prendeva qualcosa ogni volta che stava giù a Catanzaro, e allora che si tornasse tutti a Monchio, che lì i bambini sarebbero cresciuti sani.

GLI ANNI VERDI DI MONCHIO

Cristina ci rimase fino al termine della quarta elementare a Monchio, vale a dire fino a quando, da sola, fu mandata in pensione a Reggio presso una distinta famiglia d'origine fiorentina, i Redi. Le prime tre classi delle elementari le frequentò alla scuola pubblica, con la maestra Aldegonda, che poi era anche la prima cugina di sua madre, e abitava nel blocco di case dall'altra parte della strada rispetto all'abitazione di Cristina; nonostante questo, Aldegonda era una maestra tosta, molto seria, e alla bambina non gliene lasciava passare una.

Per raggiungere la scuola bisognava fare un chilometro di strada a piedi e passare vicino alla casa dell'orologiaio, dove regolarmente la Piroli veniva aggredita e picchiata da una peste di bambina che le si avventava contro. Esterina, detta Piroli, abitava dietro la casa di Cristina, ed era una bambina semplice, umile, molto povera, verso la quale Cristina provava un forte senso di protezione. Quando la figlia dell'orologiaio si buttava addosso alla Piroli per picchiarla, anche Cristina faceva la sua parte, prendendo quella peste per i capelli per riempirla di botte e poi, insieme alla Piroli, proseguiva il suo percorso.

“Ho incontrato l'orologiaio” - le diceva talvolta, serio, il padre Vincenzo; Cristina aveva già capito tutto. “Non si picchiano i bambini”. La piccola, che non si sarebbe mai permessa di discutere con lui, si limitava a precisare: “aveva picchiato la Piroli e io la Piroli non la lascio picchiare, io la difendo!”. Allora il padre, che non l'aveva mai picchiata e mai l'avrebbe fatto, la puniva imponendole come castigo di starsene chiusa da sola nella camera da letto degli ospiti, che stava sotto la grande sala al primo piano, e le diceva che non doveva picchiare i bambini, che doveva lasciarli stare. Cristina ascoltava, e tirava su le spalle, perché aveva il vizio di fare “spallucce” quando il padre non la stava guardando, così capitava che le arrivasse da dietro una patacca dalla madre che invece non la perdeva d'occhio un attimo.

La camera degli ospiti era la sua prigione ma anche il suo rifugio. Sebbene non venisse chiusa a chiave non le sarebbe mai venuto in mente di uscirne, consapevole com'era della punizione da scontare, e così rimaneva in attesa che venissero a chiamarla, dopo qualche ora,

per tirarla fuori di lì. Era il tempo in cui la vestale romana pregava i suoi maestri: con un asciugamano o un telo sulla testa, Cristina allestiva dei piccoli altari sui comodini della camera degli ospiti, altari differenti, certo, da quello in cui da anziana avrebbe collocato anche i maestri indiani, ma pur sempre altarini da pregare, dove trovavano posto i santi italiani, quelli conosciuti andando a dottrina.

Poi tutto ricominciava, i giochi, il teatrino dei burattini costruito dallo zio sotto il portico, dove c'era il fienile, con i bambini che recitavano improvvisando, con Giuseppe a fare il piccolo muratore insieme al fratello della Piroli, con la Piroli che continuava a prenderle dalla figlia dell'orologiaio e Cristina che gliele dava indietro, perchè andava bene tutto purchè non le toccassero la Piroli, che era una buonissima bambina, ed era facile prendersela con lei, mentre Cristina, che era di un'altra famiglia, metteva un po' di soggezione e poi era forte, saliva sugli alberi a mangiare la frutta di stagione, andava su come una scimmia, e s'era costruita le sue stanze sui rami del salice che era vuoto dentro. Che emozione quella prima volta al cinema, a Reggio, quando il padre la portò a vedere Tarzan, e i lanci, le liane, il tentativo di imitarlo, su a Monchio, e la rovinosa caduta dal suo salice, giù sul prato, le mani piene di foglie.

Gioco e lavoro, che da fare ce n'era per tutti, e allora anche Cristina poteva avere la paghetta da mettere nel suo salvadanaio se dava una mano a “gramolare” il pane, o se badava alle faraone, che erano così stupide da finire dentro le siepi e rovesciarsi, e quando finivano a zampe all'aria toccava a lei drizzarle, che se no morivano, quelle stupide! Le anatre invece diventavano indipendenti quasi subito, così che non era un problema stare loro dietro; erano le galline invece a diventare matte quando le anatre sentivano il rumore dell'acqua e correvano giù, verso i fossati, che erano tre a quel tempo: uno che andava nei campi, dove una volta c'era la peschiera di famiglia, e si allevavano i pesci per mangiarli; l'altro che andava giù più avanti nel cortile, dove si andava a lavare il bucato e la terza fossa più su, che veniva dal pozzo di dietro, che forniva l'acqua a tutto il paese, comprese le mucche che lì ci andavano a bere. Diventavano matte le galline, perché nell'acqua non ci sapevano andare, ma si sentivano le mamme di quei piccolini perché avevano covato loro le uova delle anatre, infatti erano sempre le galline a covare per gli altri, erano loro che portavano fuori le anatre.

Con Giuseppe le pretese erano minori, ma Cristina era la donna di casa e doveva imparare. Era così che funzionava, e quei venti centesimi che la madre le dava per comprare i sughini non erano mai

gratuiti, ma il frutto della sua collaborazione con le donne della famiglia.

Fino alla terza elementare ci fu la scuola comunale, con la maestra Aldegonda, per Cristina come per Giuseppe, ma in quarta fu il padre insieme ad Armando, un cugino diplomato, a farle da maestro, non senza una certa soggezione da parte della bambina. Le insegnavano a casa, e non ci furono problemi nel superare l'esame di accesso alla quinta, che si tenne a Reggio. Cristina era brava, aveva sempre seguito, era disciplinata.

Frequentare la Quinta invece comportò un trasferimento in città, a Reggio, presso la famiglia Redi, una famiglia fiorentina molto distinta, molto perbene, che trascorrevano l'estate a Monchio e che aveva conosciuto così la famiglia di Cristina. In casa c'erano i due figli dei Redi, Sergio e Alvaro, che frequentavano l'istituto tecnico. Per due anni Cristina rimase in pensione presso i Redi, trascorrendo solamente l'estate a Monchio, poi, quando anche Giuseppe dovette iniziare la scuola media, tutta la famiglia si trasferì in città, in via del Cristo, raggiungendo Cristina e lasciando lo zio Alcide, già vecchio, con la Palmina.

DALL'ALDEGONDA A PADRE GEMELLI

Dopo le scuole medie l'intenzione iniziale era di frequentare il ginnasio, perché Cristina aveva sempre avuto in mente di fare gli studi classici, ma poiché era una bambina delicatissima, debole, che ne aveva passate tante, suo padre Vincenzo le disse: “non voglio che tu faccia degli studi troppo forzati, vai alle magistrali, ti prendi il diploma di maestra e va bene lo stesso”. E andava bene davvero, perché di bambine che studiavano, soprattutto a Monchio, ce n'erano ben poche a quei tempi. “Prenditi il diploma di maestra”. Volontà di padre, volontà di figlia. La scelta cadde quindi sulle magistrali solo perché comportavano un percorso di studi più breve di un anno, così che a 19 anni Cristina era già maestra con gli onori di buoni voti - la media dell'otto - ma con tutta intatta la voglia di continuare gli studi e non accontentarsi, nonostante la guerra in corso ed il diploma di maestra già in tasca: “papà, io la maestra non la faccio, vado all'università”.

La facoltà di Lingue Orientali a Venezia era ciò che Cristina aveva in mente quando disse al padre di volere continuare gli studi. Si diceva che fosse una buona scuola, ne parlavano gli amici, e che fosse una buona scuola non era secondario per Cristina, che a questo aspetto, alla frequenza delle scuole migliori, aveva sempre prestato molta attenzione. A pensarci bene, nella scelta delle Lingue, c'era forse già quella spinta ad andare via che sarebbe diventata poi fortissima qualche anno dopo; senza capirne le ragioni, aveva cominciato a sentire molto presto che avrebbe lasciato l'Italia, avvertiva una spinta che non sapeva spiegare ma che la portava lontano. Venezia offriva una buona scuola ed era a quel tempo anche la scelta preferita dai suoi compagni di studi, che ne parlavano con interesse, e volevano andarci. Peccato però che papà Vincenzo, che la sera si recava in San Prospero, si fosse lasciato convincere da don Riccò che solo l'Università Cattolica di Milano potesse offrire alla figlia un'istruzione adeguata: “Cristina è una bravissima ragazza, e se vuole entrare in una buona università vada alla Cattolica” - si era raccomandato don Riccò. Figurarsi! Alla Cattolica comunque non li prendevano tutti, ci voleva un esame di ammissione, su duemila domande gli ammessi sarebbero stati solamente duecento, e per un certo verso questo sollevava Cristina che, non potendo contare su alcuna raccomandazione, era

certa che non sarebbe stata ammessa. Coi genitori, era chiaro, non ci si pensava neanche a discutere, e poi Cristina era già di una certa età e comunque non le piaceva discutere, non le sarebbe mai piaciuto neppure negli anni a venire, e così fu deciso: “Hai dei bei voti, dai l'esame” - le aveva detto il padre. “Va beh” - s'era detta Cristina - “Vado qualche giorno a Milano, la città non la conosco, non ci sono mai stata, so che ci sono tante domande, certamente non sarò ammessa, il papà sarà contento perché ci ho provato e poi io vado a Venezia a fare lingue”.

Fu così che andò, fece l'esame, uscì tra le prime, che tanto non le importava niente e, tornata a casa, a Reggio, aveva ripreso subito il lavoro di maestra, con quella supplenza che le era stata offerta. La lettera della Cattolica gliela presentò il padre, un mezzogiorno di rientro da scuola, ancora chiusa (il padre non le apriva mai la posta): “Bene bene - pensò Cristina - è la Cattolica che mi restituisce i documenti”. Si era già messa a tavola quando apprese d'essere stata ammessa all'Università, e per giunta tra le prime. Scoppiò a piangere disperata, tra i singhiozzi, pensando “Io non sono una *Genoveffa*, perché si diceva che eran tutte delle ‘Genoveffe’ le ragazze della Cattolica, poi iniziò a piangere anche il padre, lui dalla gioia, e lei dalla disperazione, ma tutto si era compiuto, e quando le cose le si guarda dalla giusta distanza si capisce come tutto sia predestinato e venga per il meglio, come quella scuola, così dura, e quel titolo di studio che anche all'estero le avrebbe aperto la porta dell'insegnamento, sia in Svizzera che in America.

Cristina c'era tornata alla Cattolica, dopo gli anni americani, dopo il '68, ma l'aveva trovata profondamente cambiata, ancora abbastanza quieta e in ordine rispetto ad altre scuole, ma comunque non più la stessa scuola. Ancora oggi ricorda bene come nei suoi anni di studio agli studenti fosse proibito di fare rumore nei corridoi, di starsene in giro, perché per chiacchierare bisognava andare giù dove c'erano i giardini. Ricorda l'atmosfera, la disciplina severa, ma anche quanto, tutto sommato, a quella disciplina lei fosse abituata da sempre; parlava con orgoglio della laurea presa in Lettere con padre Gemelli, una delle ultime lauree a sua firma, e ricordava di aver prestato giuramento insieme alla concittadina Nilde Iotti, laureanda insieme a lei, nel 1945-'46, quando era d'obbligo per gli studenti giurare che per tutta la vita si sarebbe seguito l'insegnamento cattolico, anche nelle scuole. Le donne laureate in Italia erano pochissime a quei tempi e Reggio Emilia ne vantava tre quell'anno uscite dall'università Cattolica. Si chiamavano Iotti, Casotti e Serrao.

Per Cristina la Cattolica fu la salvezza, come ebbe a dire spesso, prima di tutto perché le offrì subito un'opportunità di lavoro in tempo di guerra, col preside dell'Istituto Ciechi – che aveva una colonia a Trinità di Ciano d'Enza, vicino a Monchio – che l'aveva mandata a chiamare proprio in virtù della sua buona laurea. Secondariamente perché negli anni americani aveva potuto utilizzare il titolo di studio per sostituire occasionalmente il professore di italiano all'università di Denver, nel Colorado. Infine, era stato sempre per merito della laurea conseguita alla Cattolica che aveva potuto insegnare per 17 anni a Zurigo, in una delle migliori scuole dopo l'università, prima di fare rientro in Italia nel 1985, a 64 anni.

IL BEL TENENTE

Nel 1941, all'età di 20 anni, quando già l'esame di ammissione alla Cattolica era stato superato, Cristina si ammalò di peritonite tubercolare e quella volta ci mancò davvero poco che andasse di là, non fosse stato per la premura della madre che aveva deciso di far ritorno con lei a Monchio, perché la guerra infuriava ma con i contadini la roba in casa, lassù, non mancava mai. A Monchio la ragazza aveva trascorso a letto tutto il primo anno di università. A ricordarli oggi, i sacrifici di sua madre in quel periodo, l'emozione è ancora forte; non fosse stato per l'amore di sua madre, infatti, è probabile che non ce l'avrebbe fatta.

Il 5 aprile 1942, una domenica, Cristina fece la sua prima uscita in via Emilia insieme ad una vecchia compagna di studi, Vilma Gaddi. Aveva 21 anni ed aveva trascorso l'inverno a Rapallo, insieme alla madre. Alla fine di marzo non solo si era completamente ristabilita ma era addirittura sbocciata, bellissima nel soprabito bianco con le tasche fatte a cigno.

Le ragazze erano uscite dalla messa delle 11.00 in San Prospero, avevano percorso via Guidelli, risalendo poi la via Emilia fino a svoltare in via Crispi, dove si potevano vedere i ragazzi chiacchierare in gruppo. Vilma era di ottimo umore, di temperamento più allegro e vivace di Cristina, passeggiava con lei in direzione del teatro Municipale, dove le ragazze eran solite girare per far rientro a casa per il pranzo.

Giuseppe lo aveva visto per la prima volta lì, passando davanti al bel Caffè che faceva angolo. Era un giovane tenente, in divisa perché si era ancora in guerra, e come tutti quegli altri tenentini e sotto tenentini, se ne stava lì davanti a chiacchierare ed osservare il passeggio. Lo aveva notato subito, Cristina, il suo sguardo insistente su di lei, ma aveva fatto finta di niente. Aveva proseguito oltre, con la Vilma, aveva girato davanti al teatro Municipale, e insieme le due ragazze s'erano poi avviate verso casa, Vilma dietro il Municipio e Cristina in via San Filippo 8. Lui aveva atteso che fosse sola per avvicinarla. Cristina aveva udito distintamente il rumore dei passi che si erano fatti più vicini, e poi si era sentita toccare il braccio, da dietro. Come si permetteva, quel tenentino, di fermarla e prenderle il braccio?

Lo ricordava bene, quel bel ragazzo tutto stirato ed elegante, che di colpo era arrossito e s'era scusato, perché non aveva cattive intenzioni, le aveva detto, ma non aveva saputo resistere alla tentazione di fermarla. Così erano i tempi. Cristina se la rideva mentre recitava la parte della giovane donna offesa, eppure il corteggiamento imponeva le sue regole e nessuno di buona famiglia si sarebbe sognato di trasgredirle, men che meno lei. Cristina fu gentile, gli sorrise, lo ascoltò mentre le si presentava: si chiamava Giuseppe Marra, era figlio di un maggiore prigioniero in Germania, la sua caserma di trovava a Forlì dove era tenuto a rientrare la sera stessa. Lasciò che la accompagnasse a casa e si congedarono in via san Filippo, ma quando lui le chiese il nome (l'indirizzo aveva potuto vederlo da sé) Cristina considerò che presentarsi col proprio nome fosse troppo rischioso data la conoscenza così superficiale e pensò quindi di utilizzare il nome della madre, Eleonora Fontana. Chi poteva garantirle, infatti, che quel tenentino sconosciuto non sarebbe andato in giro a vantarsi d'aver conosciuto la signorina Cristina Serrao? Ma neanche!

Un paio di giorni dopo già era arrivata la cartolina di saluti per la signorina Fontana a firma di Giuseppe Marra. La madre l'aveva letta con stupore, commentando che senz'altro vi era stato un errore, e probabilmente doveva trattarsi di un saluto indirizzato alla signorina del piano di sopra. Alla cartolina aveva fatto seguito una lettera, in cui Giuseppe proponeva a Cristina un appuntamento. Quella volta la ragazza s'era fatta trovare pronta, e la busta indirizzata alla madre Eleonora l'aveva presa direttamente lei dalle mani del postino.

Incontrarsi così, pubblicamente eppure all'insaputa dei genitori, faceva sentire Cristina a disagio. Lo disse a Giuseppe quella volta che uscirono insieme, nei viali di Circonvallazione, e per questo lui si disse pronto, col suo consenso, a parlare con suo padre Vincenzo per chiedergli il permesso di frequentare la figlia. “Chi è questo Giuseppe Marra?” - le aveva chiesto il padre pochi giorni dopo, appena rientrata da scuola, dove stava lavorando. “Porca miseria, ci è già arrivato!” - aveva pensato subito Cristina – perché sebbene Giuseppe fosse un bel ragazzo, educato, intelligente e molto dolce, lei si sentiva strana all'idea di perdere la propria indipendenza fidanzandosi ufficialmente. Il padre le aveva sempre detto: “Stai attenta, pensaci sempre prima di sposarti, perché poi una volta sposata quella porta si chiude e non si apre più fino alla morte”. Dopotutto, quello che desiderava era abituata ad ottenerlo da sé, e non le piaceva che gli altri la facessero sentire impegnata. Giuseppe arrivò nel pomeriggio, parlò con Vincenzo che disse: “Per me va bene, però poi chi decide è Cristina, perché guardi che mia figlia sa quello che vuole”. Così era andata, si

erano fidanzati. Giuseppe la portò subito a Pola, che a quel tempo era italiana, a conoscere sua madre, perché per uno strano gioco del destino anche Giuseppe era nato a Catanzaro ma poi era cresciuto a Pola essendo il padre militare là. La donna l'aveva ricevuta molto bene, era una bravissima signora, molto seria, tutta casa e famiglia, e Cristina s'era sentita ben accolta.

Poi però, alla fine di aprile, Giuseppe era partito per la Croazia, al comando della 118esima autosezione mista, ed era rimasto lontano per due anni, se si escludono le volte in cui era scappato in Italia per rivedere Cristina, perché le due lettere al giorno che le spediva non erano sufficienti a colmare il distacco.

In un mese, a primavera, tutto si era compiuto: incontro e fidanzamento. Quando Giuseppe tornò, due anni più tardi, rimase in caserma, come ufficiale. Il re se n'era andato, tutto era sconvolto, ma il ragazzo era rimasto al servizio dello Stato. Il matrimonio s'era deciso di celebrarlo il 19 marzo 1944, san Giuseppe. A quel tempo Cristina era ancora occupata come insegnante nella colonia di Trinità, alla scuola per ciechi; Reggio non era un posto sicuro per viverci. La mattina dell'8 gennaio Cristina aveva guardato il cielo e lo aveva visto tutto rosso; le si era mosso un sentimento, un'angoscia, da farle dire alla madre che voleva scendere in città, perché s'era saputo a Monchio del bombardamento che aveva colpito Reggio, e lei non aveva avuto più notizie di Giuseppe. Eleonora aveva ascoltato la figlia e le aveva detto di no, che sarebbe andata lei, perché Cristina si era ristabilita, è vero, ma era ancora molto debole, molto fragile, per scendere da Monchio in bicicletta. Quel che Eleonora apprese una volta arrivata in città fu di come Giuseppe nel rifugio accanto alla stazione s'era alzato per fare accomodare una donna incinta, entrata tra le ultime, e di come, spostandosi verso l'ingresso, fosse poi deceduto nel bombardamento che con lui aveva ucciso una settantina di persone stipate là dentro. Erano le 10 del mattino dell'8 gennaio 1944, Cristina lo attendeva a Monchio nel pomeriggio per passare la domenica con lui. Il corpo senza vita del ragazzo fu invece portato nella caserma che stava accanto ai giardini pubblici, dove toccò a Cristina di ripulirlo dalla terra, osservandone per l'ultima volta la bocca coi suoi denti bellissimi. Era finita così, prima del conseguimento della laurea in ingegneria, a Parma, prima del matrimonio, prima che ogni cosa potesse avere inizio.

Cristina aveva 23 anni e la scuola per ciechi a tenerla occupata. Si era molto affezionata ai ragazzi e alle ragazze. Per le bambine arrivava sempre a scuola un po' in anticipo, poi si cambiava i vestiti e

la pettinatura, e si lasciava toccare dalle loro manine, e loro la sentivano, potevano vederla così, era una di loro. L'insegnamento andò sempre meglio negli anni, dal '44 al '48 lavorò moltissimo. Non c'era solo l'Istituto per ciechi, ma anche le scuole professionali vicino alla stazione e poi l'istituto agrario. Era tornata a Reggio, in città, e nel 1948 era già di ruolo per l'insegnamento ai ciechi, che richiedeva una preparazione speciale, ma soprattutto s'era impegnata coi padri salesiani di Parma a partire per l'Australia prima dell'inverno per lavorare nella loro scuola laggiù.

ESTATE 1948

La vita segue strani percorsi talvolta, fa giri tortuosi prima di condurti dove deve. Il 10 luglio 1948 Cristina partiva in autobus con suo fratello Giuseppe e l'amica Elsa Corradi per una vacanza di un mese a Riccione prima della partenza prevista in autunno per l'Australia. Elsa, di qualche anno più grande, era una ragazza allegra, vivace, che lavorava al Credito Italiano. Durante il viaggio l'aveva incitata più volte: "Titti, stasera andiamo a ballare". "Sì, va bene", aveva risposto ogni volta Cristina, che di andare a ballare non aveva in verità nessuna voglia, perché dopo la morte di Giuseppe le era rimasta addosso una sorta di tristezza che non le faceva più pensare a certe cose, non gliele faceva più desiderare.

"Andiamo a ballare!" - "Ok", rispose. Ma quando era venuta sera Cristina, che era stanca, si era infilata nel letto senza più badare all'impegno preso. "Ah no eh! Adesso tu ti alzi, perché abbiamo detto che andiamo a ballare e adesso tu vieni" - le aveva intimato, infuriata, l'Elsa. "Va bene, va bene, Elsa, dammi il tempo di mettermi qualcosa addosso e vengo". S'era infilata la vestaglia più stupida che aveva trovato lì appesa in camera, e due sandaletti semplici, senza troppo impegnarsi, poi aveva seguito Elsa in questa bella balera all'aperto, dove si eran sedute a tavolino e avevano ordinato da bere. Quel signore elegante le si era avvicinato subito, tutto composto, e le aveva fatto l'inchino invitandola a ballare. Chi poteva saperlo, allora, che lui era un bravissimo ballerino, di scuola francese? L'unico elemento che appariva da subito evidente era la sua totale ignoranza della lingua italiana.

Appena arrivato dall'America per far visita al fratello, Walter Steiner alloggiava nell'albergo della cognata italiana, una donna benestante, che suo fratello aveva scelta in moglie. Quando si incontrarono, quella sera, Walter aveva 42 anni e Cristina 27 ma era buffo, a ben pensarci, come tra i due Cristina si sarebbe sentita sempre la più vecchia, anche nei lunghi anni di vita insieme, prima a Denver poi a Zurigo. Sebbene non le incutesse alcuna soggezione quell'uomo distinto e più maturo di lei, Cristina s'era di colpo ricordata dell'abito e dei sandaletti che aveva indossato, rimproverandosi di averli scelti con troppa

noncuranza, e provando solo allora un leggero imbarazzo alla presenza di lui.

Walter e Cristina, che si esprimevano con disinvoltura in francese, passarono la serata conversando e danzando, con la ragazza che, sebbene non ballasse di scuola francese, se la cavava egregiamente avendo appreso da Ido, un contadino di Monchio, i passi fondamentali della danza. Non fosse stato per quel certificato 'minore' in Lingua Francese conseguito alla Cattolica, Cristina si sarebbe trovata a disagio con quello straniero, capace di esprimersi soltanto in inglese e tedesco, ma la comune conoscenza della lingua francese li aveva favoriti, consentendo loro di trascorrere una piacevole serata insieme.

Il giorno successivo Walter era già in spiaggia ad attenderla e così tutti i giorni seguenti fino alla fine della vacanza, fino a quando era arrivato per lui il momento di far rientro a Denver, dove da molto tempo gestiva un negozio di articoli invernali che il 20 agosto di ogni anno inaugurava la stagione fredda e tutto doveva essere pronto e in ordine. Era stato allora che Walter aveva proposto a Cristina il fidanzamento, e che Cristina gli aveva parlato di Giuseppe, di come la guerra glielo aveva strappato via e di come l'affetto per lui non si fosse esaurito; gli aveva parlato dell'Australia, dell'impegno preso coi salesiani, sebbene il contratto non l'avesse ancora firmato per una pura fatalità, non avendo potuto incontrare il padre superiore prima della partenza per Riccione. Walter non aveva detto molto, aveva lasciato Riccione mentre Cristina si convinceva che non avrebbe più rivisto quell'uomo distinto con cui aveva piacevolmente trascorso il mese di luglio in vacanza. Al contrario, un paio di giorni dopo, una telefonata l'aveva raggiunta in albergo: Walter da Zurigo le comunicava di aver preparato i suoi documenti per il matrimonio. Voleva lei ora provvedere ai suoi? "Quand'è così - pensò Cristina - va bene, perché no? Sarà l'America anziché l'Australia, saremo in due anziché io sola". Quel che importava era andare lontano, conoscere, vedere, imparare. Quel che importava era soprattutto vivere.

LA VITA TI METTE IN FILA LE COSE

Tornò a Reggio che era agosto e neanche a farlo apposta la prima persona che incontrò in via Emilia fu l'avvocato Pernice: “Cristinì, ma cosa ci fai tu qui in agosto?” - le aveva chiesto.

“Mi devo sposare, devo andare a fare certe carte, ma non so dove” - aveva replicato lei.

E così aveva iniziato a raccontargli di Walter, che viveva in America, a Denver, dove lei lo avrebbe raggiunto una volta diventata la signora Steiner: “Ma dimmi, sei proprio sicura di volerti sposare? Sei sicura di volere andare via? Così lasci la scuola, un posto di ruolo”, ma lei sì, lei era sicura, e allora l'avvocato l'aveva portata con sé nell'edificio accanto al mercato coperto, che era il tribunale, e in meno di mezz'ora i documenti erano pronti, validi per un matrimonio civile soltanto, ma comunque validi, e lei li aveva presi con riconoscenza quei documenti, contenta di non dover provvedere neppure alle pubblicazioni di matrimonio grazie ad una legge recentissima che consentiva ad una donna italiana di sposare uno straniero senza l'obbligo di pubblicazioni.

A quel punto restava da sistemare solo la questione del rito civile, perché il padre e la madre non l'avrebbero mai lasciata partire per l'America senza un matrimonio religioso. Cristina, che in primavera aveva ricevuto un premio dal vescovo per l'insegnamento domenicale della dottrina – insegnamento che conduceva a modo proprio, naturalmente - pensò per prima cosa di parlarne con monsignor Riccò, il prete principale di San Prospero, che però non aveva competenza in materia e l'aveva indirizzata al vescovo in persona. “Ok, va bene – pensava Cristina – vado a chiedere il permesso al vescovo, ma senza pubblicazioni, perché il tempo è poco”; Walter infatti doveva ripartire per l'America e il matrimonio doveva essere celebrato prima possibile. Il vescovo però non glielo avevano neanche fatto vedere e la persona che l'aveva ricevuta aveva impiegato poca fatica a metterle davanti problemi insormontabili, difficoltà, burocrazia, insomma no, non si poteva proprio fare questo matrimonio religioso. “Va bene - aveva replicato Cristina fissandolo negli occhi - mi dispiace molto, ma davvero molto dare un dispiacere ai miei genitori, perché ho sempre cercato di evitarlo, ma questa volta dovrò farlo, perché i documenti io li ho già pronti per il rito civile in

Municipio, e lo faccio, io vado lo stesso”. Aveva 27 anni, era una ragazza minuta e determinata, che aveva parlato con sicurezza, guardandolo dritto negli occhi. L'uomo aveva preso le carte, si era assentato, aveva parlato con chi di dovere, e se n'era tornato da lei con il permesso del vescovo per il matrimonio religioso.

Incredibile a pensarci. Non era passato neppure un giorno dal suo rientro dal mare che già aveva i documenti pronti; non era passato che un solo mese dalla partenza per le vacanze che già si ritrovava promessa sposa ad un uomo che di lì a poco avrebbe seguito dall'altra parte dell'oceano: “Vedi - dice - vedi come la Divina Provvidenza mi ha aiutato? Lo vedi come me li ha messi tutti in fila? La vita è così”.

Con quei pezzi di carta era tornata da monsignor Riccò, che era stato felice di fissarle la data del matrimonio, il 10 agosto 1948, alle ore 08.00. Don Riccò aveva preparato per gli sposi un altare bellissimo e aveva celebrato la messa in francese, perché anche Walter la potesse comprendere. Al matrimonio erano presenti la madre Eleonora e due amiche di Cristina; mancavano purtroppo il fratello Giuseppe ed il padre Vincenzo, quest'ultimo ancora prigioniero in Africa, oltre alla famiglia di Walter (la madre, già molto anziana, li aspettava a Zurigo per conoscere la sposa, mentre il padre era deceduto quando Walter era ancora un ragazzo).

Del pranzo si era occupata direttamente Eleonora, ed era stato un bellissimo e allegro momento di festa, insieme nella casa di via San Filippo, prima della partenza per Zurigo col treno delle 16.00. Erano arrivati a Chiasso che non faceva ancora completamente buio, perché era estate e le giornate erano ancora lunghe. Il viaggio non era ancora terminato, la luce del tramonto s'era fatta più accesa; Cristina s'era girata d'un tratto e aveva guardato indietro, all'Italia che si lasciava alle spalle, e risalendo sul treno per riprendere il viaggio aveva cominciato a piangere.

NUOVI ORIZZONTI

Quando, dopo qualche giorno, Cristina aveva fatto rientro a Reggio per preparare i documenti per gli Stati Uniti, aveva già fatto la conoscenza della suocera; aveva ottenuto dal marito la promessa di un futuro sereno insieme, e lo aveva accompagnato al treno perché la potesse precedere nel viaggio verso Denver.

Ottenere il visto per l'America non era una cosa immediata. Si rendevano necessari diversi controlli presso il consolato americano a Milano, controlli che dovevano accertare lo stato di salute ma anche di buona condotta del richiedente, vale a dire che un legame di qualche tipo col partito comunista avrebbe, per esempio, precluso ogni possibilità di ottenere il visto. “Perché non convocate un sacerdote adesso?” - aveva scherzato Cristina al termine di tutti quegli accertamenti - “Tutto il resto lo sapete già, lo avete già controllato; vi manca solo un sacerdote per la confessione della mia anima”.

Aveva attraversato l'oceano Atlantico sul *Vulcania*, viaggiando sola, come anche in seguito avrebbe fatto, ad eccezione dell'ultima traversata, nel 1968, quando lei e Walter avevano fatto rientro definitivamente in Europa, dopo aver ceduto l'attività commerciale e tutto il resto.

Era stato buffo, a ripensarci, l'impatto col suolo americano, con la città di New York. Cristina aveva trovato ad attenderla non Walter, in quel periodo dell'anno molto impegnato col negozio, bensì un'agenzia cui il marito si era affidato affinché Cristina potesse giungere a destinazione, vale a dire a Denver, nel Colorado. La cosa buffa era stata che l'agenzia s'era presa anche l'incarico di un funerale a New York, cosicché Cristina si era lasciata condurre in questo meraviglioso cimitero, verde d'erba e di alberi, e aveva pensato: “Ecco, io sono già in paradiso”.

Quando finalmente aveva ritrovato Walter, lui l'aveva portata subito in negozio, le aveva presentato i commessi Norman e Dave, ed in francese aveva chiarito: “Tu sei in America adesso, e qui si parla inglese”. Aveva quindi subito iniziato ad esprimersi con lei nella nuova, sconosciuta lingua. Dave se l'era portata appresso, insegnandole parole su parole, dicendole di imparare questo e quello,

e lei s'era impegnata, come sempre, mandando tutto a memoria, diligentemente. Non aveva idea che fosse sconveniente rivolgersi ad un cliente apostrofandolo con *good morning son of a bitch*, e solo l'espressione sul volto dell'uomo e i passi concitati del marito che usciva precipitosamente dal suo ufficio le avevano fatto intuire che Dave non era da considerarsi un insegnante troppo affidabile.

Le prime frequentazioni a Denver erano state con l'alta borghesia cittadina, attraverso i contatti del negozio. Cristina era stata presto invitata a cene e incontri con le signore di alcune famiglie benestanti con le quali poteva esprimersi in francese, ma allo studio della nuova lingua s'era dedicata da subito con la frequenza di un corso di inglese presso la Opportunity School, la scuola per stranieri fondata dalla vedova di uno dei pionieri che aveva trovato l'oro a Central City. Come non ricordare il piccolo cuoco francese della mensa scolastica, così minuto, così affezionato a Cristina da consigliarle sempre le pietanze più buone? Come non sentire l'inconfessato reciproco legame con un'Europa così lontana?

Nonostante fosse la moglie di un cittadino svizzero, Cristina non aveva mai nascosto le proprie origini italiane. La guerra era finita e gli americani, che avevano contribuito alla sconfitta del nazi-fascismo, riprendevano a viaggiare in Europa, in Italia in modo particolare, per visitarne le sue città d'arte. Le signore dell'alta borghesia di Denver stavano volentieri in compagnia di Cristina; con lei conversavano dell'Italia e ascoltavano le sue letture. Poi c'erano altri tipi di conoscenze, come i giovani aviatori che in negozio cercavano gli articoli per andare a sciare.

Per Cristina l'ingresso nel nuovo mondo non era stato difficile e col tempo si era creata legami significativi, che avrebbe coltivato anche a chilometri di distanza. “Si trovano ovunque persone belle e meno belle, in ogni luogo- dice lei - basta guardarsi attorno, andare d'accordo con tutti ma sapere distinguere, sapere chi si vuole avere vicino; sono i luoghi, invece, che fanno la differenza: gli spazi, gli orizzonti del Colorado, non li ho mai più ritrovati andandomene via da lì”. Cristina aveva fatto leva sulla propria educazione per far fronte alle novità continue, all'altro mondo che le si spalancava davanti ogni giorno, con la consapevolezza d'essere ospite e quindi tenuta al massimo rispetto per quel territorio e quella gente che l'aveva accolta offrendole un'opportunità di serenità. Con cautela era andata avanti – lei, italiana di un'Italia appena sconfitta - verso un futuro che non le avrebbe riservato spiacevoli sorprese, perché con Walter, come sempre nella vita, lei era stata limpida, pulita in ogni momento, così

come lo era stato lui. La vita matrimoniale era stata serena, le promesse tutte mantenute, la relazione chiara, limpida, onesta.

In Colorado Cristina e Walter hanno trascorso ventuno anni, tornando in Europa a far visita alle rispettive famiglie ad anni alterni, un anno ciascuno, d'estate. Quando era lei a rimanere a Denver, a occuparsi del negozio mentre il marito era a Zurigo con la famiglia d'origine, Cristina non aveva vincoli, poteva andare dove voleva perché Walter non le aveva mai negato niente.

Il viaggio a Phoenix, in Arizona, l'aveva deciso lei, in una delle sue prime estati da sola, quando di anni non ne aveva ancora trenta. S'era fermata a metà strada poiché il viaggio in autobus l'aveva affaticata e aveva quindi scelto un motel lungo la strada; a cavallo poi s'era messa ad esplorare il territorio, perché il deserto, con la sua luce, il silenzio, la profondità dell'orizzonte, l'aveva sempre affascinata. Assicurato il cavallo ad un cespuglio, si era lasciata andare alla contemplazione di quel paesaggio unico, emozionante, poi l'aveva invasa un sentimento di paura accorgendosi di non essere sola in quel luogo deserto. A poca distanza un indiano la osservava senza dire parola; non un indiano qualunque, ma un Apache, lo si capiva dai mocassini, e tutti lì – compresa Cristina – sapevano che gli Apache non erano ancora in pace con l'uomo bianco.

Pensò che il cavallo dovesse averla condotta all'interno della riserva indiana, e le sembrò giusto scusarsi con lui per essere nel suo territorio senza permesso. Fu l'indiano a parlare per primo:

“Do you love the desert?” - le aveva chiesto.

“Yes, I love the desert very much, I'm happy here” aveva replicato Cristina.

“Good, because in the desert you will find the Great Spirit”, troverai il Grande Spirito nel deserto..

La paura allora se n'era andata via; l'uomo le parlava con dolcezza, le sue intenzioni non erano aggressive.

“Child, every day you should put your arm out like this” – aveva continuato lui, alzando il braccio di lato. “La morte ti è accanto ogni giorno. Non avere paura. Solleva il braccio così, e parla con lei, fattela amica, la morte, dille cosa vuoi, cosa pensi, make her a good friend”.

Cristina aveva ascoltato con attenzione, poi s'era lasciata ricondurre fuori dalla riserva. Che lezione era mai questa, così vera, così inaspettata? Chi altri avrebbe potuto insegnarle in quel modo a non temere la morte? Walter era un uomo limpido, pulito, onesto; era un gran lavoratore, uno svizzero, e certe cose di metafisica non erano per lui; Cristina, al contrario, aveva ripensato spesso negli anni seguenti a

quell'incontro nel deserto ed ancora oggi, quanto parla con serenità della morte e dice di non temerla, ricorda la lezione dell'indiano apache, solleva il braccio e parla con lei.

“I miei indiani - dice Cristina mostrando le immagini degli indiani Pueblo conosciuti a Taos, nel New Mexico - i miei cari indiani”.

IL RIENTRO IN EUROPA

Negli anni Sessanta le cose stavano cambiando anche a Denver. La delinquenza era in aumento e in negozio alla fine del '68 s'erano verificati due tentativi di furto, in un caso con il ladro preso che ancora era dentro il negozio, perché l'allarme dall'interno non lo si sentiva suonare. Anche un amico di Walter era stato aggredito, e questo fatto lo aveva molto preoccupato. Inoltre, figli non ce n'erano e il negozio era diventato molto grande per Cristina e Walter, faticoso da gestire, quando non c'erano commessi a dare una mano. Forse per questo il desiderio di rientrare in Europa aveva cominciato a farsi prepotentemente sentire; Cristina allora aveva consigliato al marito di vendere il negozio e tutta la proprietà, per non rimanere ancorati a Denver anche dopo il trasferimento a Zurigo, e così avevano fatto, pronti ancora una volta a ricominciare.

Cristina aveva 47 anni, Walter 62, e per la prima volta attraversavano l'oceano insieme, rientrando in Europa.

“L'impatto con Zurigo è stato più forte e traumatico di quello con Denver, 20 anni prima, perché gli orizzonti di Denver, le sue montagne, 1600 metri d'altezza, non li ho mai più ritrovati. A Zurigo, alle tre del pomeriggio, il sole scompariva dietro le montagne e quel laghetto in città mi sembrava una pozzanghera paragonato all'immensità dei paesaggi del Colorado”. “Spingi via quella montagna Walter! - diceva al marito - Voglio vedere il sole!”.

Walter però aveva lasciato Zurigo che di anni ne aveva 17 e non era semplice neppure per lui ritrovarvi un posto dopo tanti anni trascorsi all'estero, così non aveva spostato le montagne per Cristina, ma le aveva offerto tutto il meglio che la città aveva da offrire, compresa una bella casa in un quartiere elegante dove vivere sereni.

“Dall'America siamo arrivati a Zurigo di venerdì sera - ricorda Cristina - martedì mattina insegnavo già lingua e letteratura italiana. M'ero messa a cercare una scuola di tedesco perché non lo parlavo e quando sono arrivata in questa bella scuola, che ne comprendeva diverse altre, come i licei e le magistrali, ho visto nell'ingresso che cercavano professori per sostituire quello di italiano che ancora non era libero per iniziare ad insegnare”.

Non ci aveva messo tanto a decidersi. S'era presentata il giorno seguente al direttore, che le aveva chiesto: “Conosce il tedesco, signora Steiner? - no, il tedesco no, ma mi sono appena iscritta alla scuola serale per impararlo”; lui le aveva fatto altre domande alle quali Cristina aveva continuato a rispondere negativamente. “vede signor rettore - gli aveva detto lei a un certo punto - io vengo qui per insegnare, per un posto di letteratura e di italiano; dove ho insegnato ho sempre avuto ottimo, compresa l'Università di Denver”. Il martedì mattina alle 8.00 era in classe a fare lezione. Aveva ottenuto la cattedra per l'insegnamento dell'italiano nei tre licei della scuola, e in un certo senso era *tornata nelle sue penne*, dopo i 21 anni di duro lavoro nel negozio di Denver. Infatti, anche se in America le era capitato di insegnare italiano, sostituendo occasionalmente il professore all'Università di Denver, erano pochi gli italiani in America nel 1948 e pochi quelli a scuola di italiano, così che il lavoro in negozio era risultato più conveniente e l'insegnamento era stato messo da parte.

“Mi era mancato però il contatto coi giovani; mi piace capire, io faccio la mia parte e se vogliono apprendere, bene, altrimenti niente, va bene lo stesso; quando un giovane però è intelligente, è serio ed ha buona volontà, ha tutti i diritti che un professore gli insegni tutto quello che sa”.

S'era trovata benissimo a Zurigo, ne apprezzava la serietà, la correttezza, vedeva come il suo lavoro fosse riconosciuto e apprezzato: “Ho insegnato 17 anni a Zurigo, per 5 anni sono rimasta sola, dopo la morte di mio marito, di malattia. Sarei potuta andare in pensione a 62 anni ma ho aspettato di averne 64 prima di decidermi a tornare; avevo questa casa in cui abito, a Reggio, ne pagavo le spese e non la adoperavo”.

“Ma è proprio sicura signora Steiner di voler lasciare la scuola?” - le aveva chiesto il rettore per ben tre volte.

“Sì, vado a casa” - aveva risposto Cristina. Sentiva che era arrivato il momento di far rientro a Reggio. Era il 1985. Walter se n'era andato nel 1980, i genitori Vincenzo ed Eleonora rispettivamente nel 1968 e nel 1974, sepolti insieme dopo un lungo matrimonio; restavano ad attenderla il fratello Giuseppe ed il ricordo di una piccola città gentile lasciata quasi quarant'anni prima per gli immensi spazi del Colorado.

QUAL E' IL MIO POSTO?

“Ho lasciato Zurigo, ma non la città in sé e neppure la gente; la gente è buona e meno buona dappertutto; è la mentalità, il modo di vivere, l'educazione, che fanno la differenza”.

Il rientro a casa se l'era immaginato diverso, e invece la città era cambiata, gli spazi ridotti, la gente così tanta ovunque, e così diversa. Non era facile abituarsi ad uno stile di vita che non era né quello di Denver né quello di Zurigo: “E pensare che a Zurigo avrei potuto insegnare fino a ottant'anni, perché lì non c'è il vincolo dell'età. Quando sono tornata sono andata alla scuola Magistrale e il preside, una persona squisita, mi ha ascoltata quando gli ho chiesto se potevo fare delle conversazioni di inglese, coi ragazzi, senza forzarli e senza chiedere nulla in cambio, solo per stare con i giovani. Lui sarebbe stato contento, ma poi sono stata a vedere l'aula dei professori – io mancavo dal '48 – e l'ambiente scolastico, e non mi è piaciuto per niente, c'era chi mi guardava con occhio bieco, così ho ringraziato molto il preside, sono venuta via e non ci sono più tornata”.

Cristina non ci aveva pensato più alla scuola, ma spesso le era tornata in mente la domanda del suo rettore, ripetuta per ben tre volte: “E' sicura, signora Steiner, di voler lasciare la scuola?”.

“E' stato un errore, la cosa più cretina che potessi fare ma l'ho fatta, e non ho più pensato di tornare indietro, a Zurigo; alla mia amica Adriana, che come me ha sposato uno svizzero, ho detto però di non fare il mio errore, di non lasciare la scuola, di fare semmai meno ore ma di tenersi qualcosa da fare per sé, e lei ancora oggi mi ringrazia”.

“Oggi ho 88 anni – dice - e non ho bisogno di molto”. Intorno ci sono persone che le vogliono bene e ne avrebbe di più se non avesse ridotto il numero di visite che la sua casa e le sue condizioni di salute possono accogliere. E' una persona serena, che rifarebbe passo dopo passo tutta quanta la sua strada “Anche se – aggiunge ridendo – non ho paura di partire; è da tanto che non faccio un lungo viaggio”.

La sostiene il dialogo ininterrotto con i suoi maestri spirituali e con i familiari che non ci sono più. “Sono uguale a mia madre oggi, e ne sono contenta, perché era una donna stupenda, di grande dignità e

spessore. Da bambina assomigliavo a mio padre, ma la psiche, allora come oggi, è quella della mamma, la sua razionalità è anche la mia”.

Osserva i piccioni che si sono fermati sulla ringhiera del balcone, poi torna a posare lo sguardo sulle fotografie dei suoi maestri: “Mi sono sempre presa come sono, sono stata attenta, seguendo gli insegnamenti dei miei maestri, e così ho sempre percorso quella strada, e ne sono contenta perché oggi mi ci trovo bene, sono serena, ma ci ho lavorato molto, sai? Da quando avevo 15 anni non ho mai smesso di coltivare la mia parte spirituale insieme a quella materiale, che non rinnego perché è importante anche lei”. Sorride. “Siamo Essere e Avere, tutto insieme, ma io se devo scegliere sono Essere più che Avere, sono serena ma non vuota, come un laghetto di montagna, che è profondo ma tranquillo in superficie”.

“Non ho paura della morte; la paura è un sentimento umano, non va ignorata e non bisogna essere incoscienti nella vita, ma la cosa più importante è conoscere *veramente*, conoscere se stessi. Se c’è un insegnamento che posso lasciare, qualcosa di importante, sono proprio i tre elementi alla base della crescita: mente pura, cuore puro e grandissima volontà. Per me non esiste altra strada, ma quanto lavoro per arrivare qui”.

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia